

una traduzione italiana, di Giovanni Nicolich, che però Milan Resetar giudicò aspramente, come l'Urbani ci riferisce.

Il lavoro ha per trama quella che fu denominata «La notte di San Bartolomeo montenegrina». Al principio del settecento i turchi minacciavano gravemente l'indipendenza del Montenegro ed il trono dei Petrovic Niegos ricorrendo a lusinghe materiali, per mezzo delle quali i «turchizzati» aumentarono in modo impressionante. Donde il convegno dei capi delle tribù montenegrine sul Lovcen, intorno al vladika Danilo ed all'igumano Stefano ed il conseguente giuramento di sterminare i connazionali che non volessero ritornare alla religione dei padri. Sterminio che avvenne la notte di Natale del 1702.

Il serbo della montagna è un quadro storico dialogato, a modo di tragedia, ma non una tragedia come noi la concepiamo per tradizione, giacché difetta dell'azione. E' invece tutto un susseguirsi di racconti, di rievocazioni, d'invocazioni, di commenti. Il dialogo c'è, per quanto mai serrato: opera quindi che se si presta a leggere, non si presta a parer nostro, ad essere rappresentata.

Pietro II è lontano dallo spirito italico, abbiamo detto. Italia, sull'inizio del settecento, nel Montenegro, è Venezia. E Venezia è aspramente maltrattata in un dialogo in cui il voivoda Drasko, richiesto dal knez Rogan, racconta della Serenissima e dei suoi abitanti. A Venezia Drasko c'è stato, ha visto fannulloni, gente che non teme l'onore né l'onestà pur di guadagnare e di sfamarsi, ha trovato gran fetore nelle più belle case. I veneziani erano la negazione dell'eroismo, che con lusinghe avevano attirato i poveri fratelli dei montenegrini «i falchi di Dalmazia ed i prodi di Croazia» per riempir di loro le galere grazie alle quali opprimevano terre e città. I tribunali di Venezia erano poco migliori che quelli della Turchia, era condannato il giusto, ed i peccati dei veneziani erano tanti che Drasko si crede in diritto di profetare che il loro impero crollerebbe e «in mani di migliori passerebbe».

Ma la profezia di Drasko del 1702 è scritta da Pietro II in pieno ottocento, quando Venezia è sotto il giogo austriaco. Interessantissimo questo per giudicare la figura di questo Pietro II che qui ci pare non solo come antitaliano, ma benanche come filo-austriaco, e quindi la sua stessa attestazione di simpatia per il Jelacic viene infirmata come espressione di volontà d'indipendenza nazionale jugoslava.

Più in là Drasko racconta con soddisfazione di un caso in cui alcuni italiani do-

vettero scappare, continua col metterlo alla berlina il doge, e si augura che «crepi tutta quella signoria». Insomma un complesso di circa trecento versi di denigrazione continua.

Non foss'altro che per questo, per far meglio conoscere e divulgare certi atteggiamenti antitaliani che lo slavismo aveva assunto nel secolo scorso, bene ha fatto, molto bene ha fatto l'Urbani a regalareci questo volume.

«I critici giudicheranno la mia versione», ci dice egli nella prefazione. Ma noi, anzi io, sottoscritto, non posso farlo, non essendo in grado di conoscere l'originale. L'Urbani stesso però mi viene in aiuto, pubblicando poche righe più sotto, un giudizio di Bogdan Popovic che all'Urbani stesso scrisse: «I vostri endecasillabi nella versione del Niegos sono riuscitiissimi: essi sono incomparabilmente più belli e sonori dei relativi versi del Kirste e di quelli dell'inglese Wiles». Ed è un giudizio questo del quale l'Urbani dev'essere vivamente soddisfatto.

Giuliano Gaeta

RANIERI MARIO COSSAR - Tradizioni popolari di Momiano d'Istria, estratto dall'«Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane», Catania, A. XV, 1940, f. III-IV, pp. 167-92.

La nuova pubblicazione di R. M. Cossar è un lavoro di analisi e insieme di sintesi acuto e profondo su quegli elementi di tradizioni popolari giuliane che — raccolti con amore e diligenza dallo studioso, attraverso non poche difficoltà di esame — testimoniano l'unità etnica e spirituale originaria del popolo che abita tra le Giulie e il Carnaro.

Dopo avere spinto lo sguardo nel Medio Evo, in cui anche le plaghe istriane erano dominate dai Patriarchi di Aquileia e dai Conti di Gorizia, l'autore descrive la vita dei rurali di Momiano, nella sua semplicità e purezza, nei suoi aspetti lieti o tristi, nelle feste, nei riti e nelle cerimonie, giovandosi, con efficacia ed evidenza massime, della testimonianza diretta del popolo, raccolta con le vivaci espressioni del dialetto.

Assistiamo così ad una festa nuziale, di cui si descrivono i particolari: l'abbigliamento degli sposi, il corteo nuziale, il rito dell'abbondanza, l'entrata della sposa nella sua nuova casa, nella quale non viene portata dopo un ratto — come nelle simboliche nozze romane — ma è attesa e ac-